

## **“GLI ULTIMI ANNI DI DOMINAZIONE AUSTRIACA IN CADORE E LE BANDE VENETE NEL 1866” DI GIUSEPPE DA DAMOS (1911), Parte III**

(trascrizione di don Floriano Pellegrini del gennaio 2021)

### **A Cortina d'Ampezzo [pp. 50-52]**

Ma è ormai tempo che diamo un'occhiata alle truppe austriache addensantensi dietro il baluardo delle Alpi, in ispecie per le vie di Montecroce e Cortina. In prima giunsero a Cortina 250 bersaglieri, comandati da un maggiore, che aveva incarico di armare la massa, alla qual cosa Ampezzo si rifiutava. Nel frattempo, giunse a Cortina la nuova delle feste a cui si abbandonava il Cadore, per l'inalberazione della bandiera italiana. Il maggiore dei bersaglieri, verde di rabbia, non potendo più stare alle mosse, voleva castigare i cadorini della loro temerità. Ma gli ampezzani, a cui era imposto di coadiuvare in ciò i bersaglieri, si rifiutano energicamente.

Il maggiore andò su tutte le furie e il Capo comune, cercava di rabbonirlo, facendogli garbatamente osservare che il Cadore, anche in tale circostanza, usava ogni riguardo a Cortina, e per conseguenza, meritava ugual trattamento, e che, ad ogni modo, a Belluno v'era una grossa guarnigione, la quale sarebbe accorsa a difesa del Cadore, ed avrebbe altresì punito Ampezzo.

Il maggiore, più infuriato che mai, protestava che avrebbe chiamato un rinforzo di mille uomini, e così avrebbe avuto modo anche di punire Ampezzo del rifiuto. Pochi dì appresso, arrivarono infatti a Cortina le masse che stanziavano a Niederdorf. Fu ingiunto nuovamente a Cortina di coadiuvare le truppe austriache, che, tripartite, si preparavano a varcare il confine, verso Auronzo, San Vito e Selva. Gli ampezzani, che parte temevano e parte aspettavano che Cortina, come era in antico, venisse aggregata al Cadore, si rifiutano ancora. Non so cosa sarebbe avvenuto se, appunto allora (1° agosto), non fosse giunto al maggiore un telegramma annunziante la cessazione della ostilità per un mese.

I volontari ampezzani furon messi in libertà, ed anche le altre truppe retrocessero, ma ristettero poi tra Bruneck e Bressanon. Un secondo telegramma, arrivato in Ampezzo il giorno 3 rettificava che l'armistizio non avrebbe durato che cinque giorni. Infatti nelle prime ore dopo mezzanotte, del giorno otto, arrivava in Ampezzo il 5° battaglione dei Cacciatori, ed in seguito altre forze in gran numero.

### **A Montecroce Carnico [pp. 52-54]**

Del pari che a Cortina, anche al passo di Montecroce s'andavano addensando le truppe nemiche. Già fin dagli ultimi di luglio, gli operai cadorini e friu-

lani, che ritornavano dai lavori della ferrovia del Brennero, raccontavano che era stata fatta una leva in massa di tirolesi dai 18 ai 50 anni e che era già al confine una avanguardia di trecento bersaglieri.

Il giorno appresso, l'avanguardia s'era ingrossata di duecento uomini, ed altri in gran numero s'erano avviati dalla Valle dei Bagni di Sesto, verso Auronzo, cosicché in poco tempo, le forze austriache, tra quelle soggiornanti ai confini e quelle avvicinantesi, raggiunsero un contingente di 15000 uomini. Tra le altre una colonna di 2400 uomini, comandati dal colonnello conte Arturo Mehnzdorf di Puilly, (fratello del ministro degli esteri), mossa da Mauthen (Muda) estremo confine occidentale della Carinthia, si avviava alla volta della Carnia. Oltre al colonnello predetto, erano al comando eccellenti capitani, fiore della nobiltà austriaca, distinti per valore e per devozione alla Casa d'Asburgo.

Meritano menzione, il maggiore conte Lambert, due conti Brandis, il conte Selezelthem, due conti Viirmbrandt, ed il conte Coronini, quest'ultimo già capitano regolare, ed allora, per smania di soldatesche avventure, arruolatosi quale tenente tra quei volontari. Avea combattuto valorosamente ad Ancona con Lamoriciera, a Gaeta col Borbone, in Danimarca coi prussiani, altrove con l'Austria ed anche con Omer Pascià. La bassa forza era composta, per lo più, di contadini, staccatisi per amor del soldo, dai lavori faticosi dei campi. Salirono il Montecroce (Sthalis) ove pernottarono, ed ai primi albori del dì 12 agosto, la colonna si bipartiva, 700 uomini discese il Montecroce, si portarono lungo la strada carreggiabile, nel distretto di Tolmezzo, sopra Timau e Paluzza; ed il grosso della truppa, al comando del Mehnzdorf, seguita per breve tratto l'antica via romana, inforcò lo stretto e malagevole sentiero che dalla vetta di Montecroce, mette a Collina, valicando i monti Cogliano e Plumis, ed impiegando nel percorso oltre sei ore.

La sera medesima discesero a Forni Avoltri, ove pernottarono, ed il mattino seguente (13 agosto) alle ore sei, ripartirono e per un sentiero erto e difficile, dopo un percorso di sei chilometri, giunsero a Sappada, estremo paese d'Italia, confinante a nord col Carinthiano ed a mattina colla provincia di Udine. Così si preparavano gli austriaci ad invadere chetamente la provincia di Belluno, ad onta dell'armistizio, per la massima *uti possidetis*, non essendo, a loro modo di vedere, la provincia ancora occupata, né civilmente, né militarmente.

Da Sappada avrebbero avanzato verso Belluno, e lungo la via si sarebbero congiunte le forze provenienti da Cortina, da Zoldo e da Agordo, e quindi le forze congiunte si sarebbero cacciate in mezzo alle schiere di Cialdini e Medici, togliendo loro ogni ritirata. <sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Le notizie sugli Austriaci le ho desunte dagli atti della Sotto-Giunta da documenti fatti compilare dal Galeazzi, e da notizie avute da Don Carlo De Luca, che le ebbe per scienza propria e dallo stesso colonnello Mehnzdorf.

## **A Belluno** [pp. 55-57]

Intanto Belluno, forzato dall'opinione pubblica, cominciò a preparar quartieri, a fornire scarpe, coperte, camicie ed altro. Il generale Medici mandò il maggiore del 23° battaglione bersaglieri cav. De Petro, a Capodiponte, ed ivi confermò la ripartizione già fatta in cinque battaglioni di duecento uomini ciascuno ed i relativi comandanti, Vittorelli, Galeazzi, Buffoni, Montereale e Tivaroni, ed inoltre nominò sottotenenti, sergenti e caporali, togliendoli tutti dai soldati. Dopo di ciò, fu fatto il primo ingresso a Belluno. Venne incontro la banda civica fino all'Osteria della Rossa, con le Autorità. Seguiva una moltitudine di popolo, varia di sesso e di condizioni. Alcuni cittadini, all'entrata in Belluno, fecero ala al passaggio dei garibaldini e, nel medesimo tempo, argine all'onda premente del popolo accalcantesi alle loro spalle. Al di sopra delle teste era un agitar di cappelli e di fazzoletti, in segno di entusiastico saluto. Un gridìo, confuso, assordante, rintronava per le vie della città. Anche i bambini, sostenuti in alto, dalle braccia vigorose dei parenti, emettevano, con voce argentina, stridula, i loro piccoli evviva, avvertiti appena tra il vocìo rumoroso della folla. Le soglie delle porte, i davanzali delle finestre, erano gremiti di curiosi. I volontari si sentivano scossi da brividi di gioia, e rimanevano confusi, sconvolti da tante dimostrazioni frenetiche. Non tanto per i garibaldini si abbandonava il popolo al tripudio, quanto per l'idea luminosa della bella libertà già tanto ardentemente desiderata, di cui i garibaldini erano come una prima manifestazione. Il giorno appresso i garibaldini assistettero alla funzione solenne, nel Duomo parato a festa per la circostanza, della benedizione della bandiera.

Le bande, dopo l'ingresso in Belluno, nell'attesa d'esser richieste dai generali Cialdini e Medici, a fungere da fiancheggiatori dell'esercito nazionale sui monti, sia dal lato del Trentino che della Carinzia, si occuparono in esercizi militari, alcuni volontari avendone assoluta necessità. Perdurando oltre al loro credere l'indugio, su proposta del conte Manzoni di Agordo, le bande si dispersero ad occupare Ampezzo e Livinallongo (un tempo terre Cadorine e tuttora irredente), ma la prima notizia dell'avvenuta tregua, ruppe questi disegni proprio nel momento della loro esecuzione, onde fu giocoforza prostrarre il soggiorno a Belluno. Il Tivaroni ed il Vittorelli attendevano inoltre i soccorsi, che avevano chiesto, dal Governo e da parecchie delle ditte più ricche della Provincia, e ciò per riparare allo stato veramente miserando in cui erano ridotte le bande, ma nessuno si dette per inteso.

A questo proposito e per provare una volta di più il contegno corretto dei volontari, anche di fronte a grandi necessità, riporterò le parole stesse del Tivaroni: «Molti volontari non avevano che una camicia, altri la sola camicia rossa di cotone, pochissimi avevano pantaloni di munizione, mancavano di giberne, di bretelle da fucile, di cinturini da baionetta, avevano le scarpe logorate dalle mar-

cie, difettavano di tutto il necessario, eppure non successe mai un disordine, la disciplina fu sempre scrupolosamente osservata, l'ordine, l'assennatezza, la dignità furono sempre mantenuti, e non vi furono che rarissimi casi di punizione».

2

### **A Feltre** [pp. 58-59]

Poco dopo l'arrivo delle bande a Belluno, il primo battaglione, composto quasi esclusivamente di cadorini, con a capo il Galeazzi, ebbe l'ordine di partire alla volta di Trento, toccando Feltre, Primolano, Borgo di Valsugana e Pergine. I volontari eran quasi fuor di sé per l'allegrezza: essi avevano l'alto onore d'esser mandati primi a combattere. Ed ora narrerò alquanto del primo battaglione, nel modo stesso che intesi da uno di quei volontari, il signor Giuseppe Piloni, anzi cercherò di richiamarmi alla memoria, per quanto mi sarà possibile, le sue parole medesime.

Partimmo da Belluno la sera del 28 luglio per Feltre, ove giungemmo all'indomani sul far del giorno. Ci vennero incontro parecchie carrozze, ed inoltre, a piedi, persone di civile condizione e del popolo, in quantità. L'intera giornata, nella quale sostammo a Feltre, non fu che un succedersi di liete accoglienze. Tutti facevano a gara ad offrirci rinfreschi e sigari, con un'insistenza così cordiale, che rifiutare sarebbe parsa scortesia.

Le madri ci additavano ai loro figliuoletti, e li spingevano con mosse soavi nelle nostre braccia, compiacendosi poi, come se dal nostro abbraccio dovessero ritornare a loro quasi rigenerati; ed i fanciulli ci guardavano a lungo, con affetto alquanto timoroso, ma una volta snodata la lingua non rifinivano di narrarci i loro casi infantili. I più grandicelli, mostrando già idee da uomini maturi, ci esprimevano, con ingenua franchezza, propositi bellicosi: spirito del tempo! Grandi e semplici insieme, come gli uomini veramente grandi, ci movevano ad ossequio riverente piuttostoché a riso festoso!

Oh! i soavi ricordi di Feltre! Dopo d'allora, mai non posi piede in quella paradisiaca conca, senza che mi risorgessero quei grati ricordi, ed insieme l'onda gentile d'affetto provata in quel tempo.

### **A Borgo** [pp. 59-64]

La mattina del 30, prima dello schiarir dell'alba, ci rimettemmo in via per Primolano, ove giungemmo verso le ore dieci. Ci vennero incontro, per festosa accoglienza, le truppe dell'esercito al comando dei generali Cosenz e Medici. Il giorno appresso pervenne al Galeazzi il telegramma seguente:

---

<sup>2</sup> Relazione del Tivaroni. Milano, Tipog. Inter, 1866.

« Pergine, 1-8-1866, ore 10.45.

« *Comandante Battaglione volontari Cadore.* / PRIMOLANO.

« Parta subito col suo battaglione, e si rechi a Borgo, ove riceverà ordini dal generale Cosenza.

« Generale MEDICI ».

Partimmo, e ad un certo punto vedemmo gli austriaci, non molto discosti, in piena ritirata. Gli inseguimmo per un buon tratto. Entrammo a Borgo acclamati entusiasticamente dalla popolazione. Quasi da ogni casa, la bandiera italiana spiegava al bacio del sole i suoi colori.

Eravamo contenti, d'una contentezza inesprimibile. Tutto ci pareva più bello del consueto, il giorno più limpido, il sole più splendente, e l'aria, l'aria stessa, satura d'alcun che di gioioso. Qui se volessi diffondermi nelle particolarità di quel giorno, non ne verrei a capo che dopo molte ore, però tralascio molte cose, il cui ricordo è tuttavia nella mia mente, vivissimo. Dirò soltanto che in mezzo alla festosità di quel giorno, era nostro principal pensiero, l'imminente attacco con gli austriaci, per la qual cosa a ciascuno un'ora pareva di mille anni.

Il Galeazzi, col volto sorridente, di chi sta per raggiungere cosa molto desiderata, ci annunciò che sperava che il general Medici, ci avrebbe posti all'avanguardia. Che non fece poi, che non disse per ottenere l'ambito onore! E non era vana iattanza la sua, poiché in lui, come in tutti gli uomini di valore, non le parole superavano i fatti, ma i fatti le parole. E l'ardimento dei volontari era ben tale da corrispondere all'ardita richiesta. Il generale, encomiando il buon volere del capitano e dei volontari, obiettò che la nostra divisa «era un bersaglio, altrettanto facile al nemico, quanto pericoloso per noi». Il Galeazzi, poiché non era il caso di replicare, ancorché a malincuore, si arrese. Da allora in poi, cominciarono a fioccare ordini del giorno incendiari, nei quali effondeva tutta l'anima sua, ed erano agli animi dei sottoposti, come petrolio a già divampante fiamma. L'ordine del giorno di Borgo è il seguente:

« Borgo, 2 agosto 1866.

« *Bassi Ufficiali e soldati!*

« Attendiamo quanto prima, di esser messi alla prova del fuoco contro l'eterno nostro nemico.

« Il generale Medici ci avrà sotto la sua protezione, e noi, ubbidienti, combatteremo da valorosi Cadorini. Facciamo mostra di quel valore, che deve essere ancora maggiore di quello che ebbero i nostri padri nel 1848, alla Chiusa, a Rendimera, a Rucorvo, a Termine e in altri luoghi del Cadore. Essi erano privi d'armi in confronto nostro, e combattevano con can-

noncini di legno. E noi con buone armi e perfetta munizione non avremo da battere con valore instancabile? Sì, o fratelli d'armi, noi non saremo da meno di quei prodi! Perciò accorrendo animosi alla prova del fuoco, tutti giuriamo o la patria redenta o tutti restare sul campo dell'onore.

« Il Comandante del 1° Battaglione

« Capitano GALEAZZI ».

Partimmo ognuno con ardentissima brama di far mirabili prove, ed invece contro ogni nostra aspettazione capitava un contrordine: quello di sgombrare il Trentino! Era del general Medici, e suonava così:

« Borgo di Val Sugana, 3 agosto 1866.

« *Al Signor Capitano Comandante le Bande Armate Venete «Sezione Cadore» / Borgo.*

« Essendo stato concluso un armistizio fra l'Italia e l'Austria, per cui durante un mese ancora rimangono sospese le ostilità, non ravviso la convenienza di ritenere la S.V. con gli uomini ai di Lei ordini, in questa località ».

« Ella pertanto, rientrerà a Belluno, e col battaglione che comanda, percorrendo la strada per Primolano e Feltre, e facendo tappa in detti due paesi. Perciò si metterà in marcia questa sera ».

« La prego di esternare a nome mio, ai volontari che comanda, la mia soddisfazione per la buona condotta da loro serbata, e per la buona volontà onde si dimostrarono animati ».

Il Luogo Tenente Generale / « G. MEDICI ».

Ritornammo dunque sui nostri passi alla volta di Pergine, cogli occhi bassi e privi della consueta baldanza, in uno stato di prostrazione suprema, quale ha soltanto chi si vede tolta cosa lungamente ed ardentemente desiderata, nel punto stesso che si credeva afferrarla!

Ed i cittadini di quelle terre tuttora irredente? Caduta l'altissima speranza ritiravano il drappo tricolore, e, profondamente accasciati, lo ravvolgevano, col sembiante di chi, compiendo un supremo dovere, presta gli ultimi uffici alle spoglie d'un suo diletto.

Altri poi nulla più curando di compromettersi, ci seguirono per lungo tratto, e fermatisi infine restavano immobili cogli occhi fissi sui volontari che si allontanavano, e con essi insieme se ne andavano gli ultimi resti della loro speranza.

## Nei dintorni di Feltre [pp. 64-66]

Giunti a Feltre, il Galeazzi avuto sentore che delle bande di austriaci, si aggiravano nei dintorni, risolvé di dar loro la caccia. Fu informato di ciò il Tivaroni, che si trovava ancora a Belluno. Il Tivaroni conosceva il Galeazzi, sapeva bene che il suo valore era tale da sfidare, impavido, qualsiasi più tremendo pericolo, ma appunto per questo temeva; temeva che la sua temerità lo avrebbe spinto forse troppo oltre, per la qual cosa gli piacque significargli il suo pensiero, con la lettera seguente, inviatagli a mezzo di una guida sicura.

« Belluno, 5 agosto 1866.

« *Caro Galeazzi,*

« Il latore della presente mi è presentato come un uomo fidato e guida sicura, dei paesi su cui tu sarai oggi: Egli ha nome Antonio Lavaris di Belluno. Serviti di lui se ne hai bisogno. In quanto alla tua decisione di divergere, in cerca delle bande di austriaci, mi pare che sarebbe stato meglio, prima di prendere alcuna deliberazione, di mandare esploratori fidati, in tutte tre le posizioni, ove si dicevano comparsi, prima di prendere una decisione di ingolfarsi nei monti. Spero che al giunger di questa mia, sarai ancora in tempo di farlo.

« Informati quindi esattamente, perché il rapporto preciso della mossa dei Tirolesi, e l'averne una copia, non offre certe basi di sicurezza.

« Se poi vi fosse veramente bisogno di respingere un'invasione, ed i Tirolesi fossero veramente nel territorio Italiano, bada al loro numero, alle loro condizioni, studia il terreno, e se puoi attacca e vinci.

« Il Comandante delle Bande Venete / « C. TIVARONI ».

Il Galeazzi aveva intanto formulato il seguente ordine del giorno.

« Feltre, 5 agosto 1866.

« Delle bande di male intenzionati, scorrono le montagne che fanno corona al Feltrino e precisamente da Cesio, Sospiroi, Paderno e al Mas.

« Essi tenteranno di invadere la nostra Provincia, mancando questa di forze regolari. Ma noi siamo qui per osservare la nostra patria e difenderla! Quindi fa d'uopo che li inseguiamo e che li cacciamo oltre il nostro limitrofo cordone. Come sempre o soldati, fatevi tuttora animosi, ed accorriamo unanimi ad inseguire questi nemici, e la patria di noi serberà memoria.

« Il Capitano GALEAZZI ».

Furono mandati esploratori sui monti, nelle gole, attraverso le boscaglie, i quali nulla rinvennero. Dopo di ciò, il primo battaglione si avviò a Belluno, ove giunse il mattino del 10 agosto.

### **Ritorno in Cadore** [pp. 66-68]

Quattro battaglioni, ciascuno in giorno diverso, si avvicinarono alla volta del Cadore, ed il quinto a Pieve di Zoldo per occupare la Forcella di Selva. Quest'ultimo al comando del Buffoni, non ebbe occasione di far cosa degna di nota, come del resto neanche gli altri, se si eccettua quello comandato dal Galeazzi, e parte di quello comandato dal Vittorelli. Il battaglione mandato a Zoldo, dopo un certo tempo, passato il Duran, si portò ad Agordo, ove ebbe festose accoglienze, per merito in specie del conte Manzoni, il quale, temendo che le cose non passassero così alla liscia, rinforzò il battaglione di cinquanta esperte guide.

I volontari, rimasti parecchi giorni in vedetta sui monti dei dintorni, dopo la notizia dell'armistizio, si diressero, come da ordine superiore, a Fonzaso, ove furono rinforzati da due compagnie di bersaglieri. Inoltre furono mandati 100 uomini, del battaglione del Vittorelli, in Val d'Amaro della Carnia, per sorvegliare il passo di Pontebba, dal qual lato pure si preparavano a prorompere gli austriaci.

Il Galeazzi, come ho accennato, era giunto a Belluno col suo battaglione il giorno 10 agosto. I volontari nulla ancora sapevano, ove sarebbero diretti, se nonché la notte stessa alle ore una, quando tutti erano immersi nel più profondo sonno, furono bruscamente svegliati.

I volontari, sempre preparati a tutto, non si lamentano. In brevissimo tempo furon pronti e si misero in marcia, né ristettero che a Perarolo, ove pernottarono. I volontari perarolesi, suonato il silenzio, fecero una scappatina alle proprie case per abbracciare i loro cari, e dare e ricevere parole non di dolore, ma di conforto. E toglievano quelle ore al sonno di cui avean tanto bisogno! Ma sentivan più forte il bisogno di rivedere i parenti che forse non avrebbero più veduti, dai quali sarebbero ritornati ringagliarditi così da non sentir la fatica. Il giorno appresso, si portarono in Auronzo.

### **Richiesta d'armi della Sotto Giunta** [pp. 68-69]

Ho accennato che la Sotto Giunta avea pregato il dott. Luigi Coletti, a prestarsi per la concessione di 200 fucili, e relative munizioni. Il dottor Coletti il 28 luglio rispondeva così:



« A nota di codesta rispettabile Sotto Giunta che ho ricevuto questa mattina alle ore 10 ed al cui esaminato mi sono tosto gradevolmente prestato. Armi più non se ne possono avere, né dagli Uffici Militari, né Civili, non avendone deposito. Per supplire a tale urgenza si presterà tosto un nostro benemerito concittadino ».

Infatti il giorno appresso il dott. Francesco Fabbris, membro del Comitato di Treviso scriveva:

« Veduta la richiesta fatta dal sig. dott. Luigi Coletti per 200 fucili, ed essendosi egli rivolto al nostro Comitato, questo mi interessò di avvertire la prelodata Sotto Giunta, che è impossibile di accontentarla, inquantoché le armi che tengo sono disposte dal Comando Generale per le Bande armate che vanno costituendosi ».

In seguito a ciò non ristette la Sotto Giunta dal porgere nuove istanze, questa volta a mezzo di don Natale Talamini, ma non sortirono miglior esito. Non per questo si quietò, e, come la necessità stringeva, il 4 agosto inviava suppliche alla Giunta Provinciale, e questa alla sua volta incaricava il cadorino Marco Ciani. Quest'ultimo, finalmente, poté ottenere i 200 fucili tante volte richiesti, che furono depositati presso il signor Gioacchino Wiel a Treviso, e quindi rimessi alla Sotto Giunta, dopo il 20 agosto, ed infine consegnati al Galeazzi, nel settembre successivo, vale a dire quando era cessato il bisogno di adoperarli.<sup>3</sup>

### **Appressandosi gli austriaci** [pp. 70-72]

Nel Cadore intanto correvano voci più o meno vere sui movimenti degli austriaci. Era un accorrere di gente nelle piazzette dei paeselli, un parlar concitato, un affannoso chiedere e dar notizie, un prorompere in esclamazioni dolorose.

Si ricordavano fremendo le esecrande atrocità commesse dagli austriaci, nell'ultima guerra, su donne, su prigionieri, su infelici, su bambini. Orrori da rabbrivire! Quei racconti facevano ribollire gli antichi sdegni, esacerbando, al massimo grado, gli animi. Niuno che non desiderasse fiera vendetta; perfino i fanciulli, sgranando gli occhi, squadravano in atto di minaccia i loro piccoli pugni.

I più grandicelli, in mancanza d'altre armi, s'esercitavano nel lanciare ciottoli, contro gli uccelletti, che (povere vittime innocenti!) facevano cader morti dagli alberi. Alcuni (e se ne citano ancora oggi i nomi) avevano acquistata, in tale esercizio, un'abilità meravigliosa. Le madri spronavano i giovani, già di per se stessi animosi; le fidanzate con le lagrime e i singhiozzi supplicavan l'amante a

---

<sup>3</sup> Se ho narrato, con minuta particolarità cosa di non molto rilievo, fu unicamente per far risaltare una verità, mascherata forse con fine interessato, come si vedrà in appresso.

farsi onore. Che dico? Esse stesse, e perfino i fanciulli, erano pronti a seguire i combattenti, così come avevano fatto nel '48.

Ed intanto nel periodo doloroso dell'attesa, non i sonni placidi gravavano le ciglia, di coloro che dovevano combattere, ma brevi e interrotti. Sognavano legioni di nemici invadenti, ferocemente e beffardamente ghignanti, sugli orrori della guerra, sulle miserevoli condizioni dei soggetti, e sulla inanità della resistenza. Ma quel riso beffardo penetrava loro le viscere, lo sdegno sopito ribolliva più forte, e con esso, insieme, risorgevano più gagliarde le forze.

Si destavano. Le legioni, coi sogni della notte erano sparite, ma non così il nuovo vigore del quale avean piene le membra. Rialzavano fieramente il capo, si ricordavano che eran quei medesimi, che, anche recentemente, nel '48 privi di tutto, presi dai nemici come in un cerchio di ferro, avevan resistito per quasi due mesi, ed ora del pari eran decisi a tutto; anche se un nuovo Stürmer ruggisse come nel '48: «Sono nel caso di assalirvi da ogni parte con forze formidabili, e di far piombare su di voi gli orrori della guerra!», e se ai detti ne seguissero, come allora, gli effetti? <sup>4</sup>

Ed i vecchi, le donne incinte, quelle coi lattanti, o con i piccoli bambini, nella triste previsione di vedere calpestati e dispersi i raccolti, loro alimento pel crudo verno, saccheggiate ed arse le abitazioni in cui avevan posto tanto amore, ed oltre a ciò forte temendo che non venissero, dal crudo nembo, che già s'addensava, minaccioso, risparmiate le persone, si preparavano a riparare negli alti recessi dei monti, nei luoghi medesimi già da loro stessi, o dai padri loro occupati nel '48, ove distinguevasi le vestigie delle antiche trabacche o tettoie, e che offrivano un asilo, disagevole e doloroso sì, ma pur caro, e fino a un certo punto sicuro.

Così avevano sempre fatto i loro antichi in tempi calamitosi, in qualunque stagione, anche se fioccante a turbine la neve e da quella e dal vento gelato flagellati. In tal caso, involgenti le donne, il più possibile, i pargoli, nelle loro povere robe, tementi più per quelli che per sé, s'avanzavano per le dirupate e sdrucievole vie, rivolgendo spesso gli occhi, con affrettati sospiri, e con larga vena di pianto, ai paesi che abbandonavano e che forse non avrebbero più riveduto. <sup>5</sup>

*III - Continua*

---

<sup>4</sup> Proclama a stampa 25 maggio 1848. Belluno, Tip. Tissi.

<sup>5</sup> Ciani, Storia del popolo cadorino, vol. II, pag. 177.